

Mentre gli occupanti respingono il tentativo di mediazione dell'OLP

Iran: arrestato l'incaricato d'affari Usa

Gli inviati del presidente Carter, sempre bloccati a Istanbul dal «veto» di Khomeini, hanno incontrato un esponente palestinese - Negli Stati Uniti non si pensa ancora a soluzioni di forza



TEHERAN — Con il passare dei giorni, si fa sempre più tesa e drammatica la vicenda dell'ambasciata americana occupata a Teheran e della sessantina di ostaggi che vi sono trattenuti. Ieri uno degli ostaggi, con gli occhi bendati e le mani legate dietro la schiena, è stato mostrato alla folla nel cortile dell'ambasciata. La gente gridava «crimine americano», e gli studenti islamici hanno a loro volta affermato che gli ostaggi «non sono innocenti» perché sono tutti «coinvolti nelle attività di spionaggio». Gli ostaggi — riferiscono fonti americane — sono trattati «con durezza», ma non hanno subito violenze. Gli studenti hanno anche chiesto alle stesse autorità iraniane di consegnare loro, nell'ambasciata, l'incaricato d'affari americano Bruce Leighton, attualmente rifuigiato nella sede del ministero degli Esteri. Ieri mattina, infine, un uomo ha tentato di uccidersi dandosi fuoco davanti all'ambasciata, per partecipare così — ha scritto in una lettera trovata su di lui — alla «lotta dei miliziani iraniani contro lo scia, il sionismo e l'imperialismo».

Intanto, la radio iraniana ha annunciato ieri sera che l'incaricato d'affari americano Bruce Leighton è stato arrestato ed è attualmente «sotto stretta sorveglianza». La radio aveva definito in precedenza Leighton, che non si trovava all'ambasciata americana quando è avvenuta l'occupazione, come «l'ex incaricato d'affari tuttora latitante». D'altra parte, i dimostranti che tengono in ostaggio i diplomatici USA hanno respinto anche a nome di Khomeini, la mediazione dell'OLP. Il portavoce dell'OLP a New York ha tuttavia smentito che sia fallita la missione dell'inviato di Arafat giunto ieri a Teheran. «Intense consultazioni, ha detto, sono in corso con funzionari iraniani».

no compiuto il grave gesto di profferire il tentativo di mediazione non volentieri. Gli americani, dal canto loro, non possono e non vogliono consegnare lo scia. Quest'ultimo ha fatto sapere a quanto sembra, di essere disposto a tornarsene in Messico per proseguire le cure mediche, ma anche tutti i giorni è stato sottoposto in un ospedale di New York. Ma i medici che lo stanno curando scostano questa eventualità. Affermano che una interruzione potrebbe essere fatale. In queste condizioni anche l'iniziativa di grande intelligenza politica, assunta dalla Organizzazione per la liberazione della Palestina, rischia di svolgersi entro margini assai ristretti. Casa Bianca e dipartimento di Stato, sia pure con velato imbarazzo, l'hanno approvata. «Da qualsiasi parte si vada», ha detto un portavoce del dipartimento di Stato, «il fatto è che ci sono due canali di comunicazione che rimangono aperti e su quale si basano gran parte delle speranze americane di riuscire a risolvere in modo pacifico la vicenda, che in tutto il paese viene seguita con tensione molto forte. La mediazione dell'OLP tra Iran e Stati Uniti viene discussa a Istanbul tra due rappresentanti di Arafat e due messaggeri di Carter bloccati nella città turca. Si può immaginare che l'OLP solleciti una richiesta ufficiale americana per la sua mediazione ma non è ancora chiaro fin dove la Casa Bianca intenda spingersi nel compiere un gesto che sarebbe un notevole riconoscimento alla Organizzazione per la liberazione della Palestina».

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — «Abbiamo sfruttato tutti i canali. Non ci resta che aspettare e vedere». Questo è l'ultimo, sconsolato commento raccolto dalla Casa Bianca a ventiquattrore di distanza dal rifiuto dell'ayatollah di ricevere due inviati del presidente Carter. «Tutto è ancora

affidato alla ragione, niente alla forza», si tiene ad aggiungere per tranquillizzare una opinione pubblica sconvolta dalle immagini televisive degli americani prigionieri nella ambasciata degli Stati Uniti a Teheran. Nessuno riesce tuttavia ancora a prevedere quali siano i canali della ragione. I fanatici che han-

Un nuovo avversario per Ted Kennedy

WASHINGTON — Dopo Edward Kennedy, è stata ieri la volta di Edmund Brown a presentare ufficialmente la sua candidatura per la «nominazione» democratica alle elezioni presidenziali. Il governatore della California concorre come terzo candidato («E un po' come la totta di Dante contro Giotto», ha detto riferendosi al suo confronto con Kennedy) con un programma che si rivolge chiaramente all'elettorato «liberale».

Ted Kennedy intanto non ha perso tempo. È a 22 ore dall'annuncio della sua candidatura ha già intrapreso un dinamico giro negli Stati settentrionali del New Hampshire e del Maine, ed ha raggiunto ieri Chicago, la più grande città degli Stati Uniti dopo New York. Le sue prossime tappe saranno l'Oklahoma e la Florida. Nella foto: Ted Kennedy alla folla a Boston, subito dopo il suo annuncio.

Dopo le sanguinose repressioni dei golpisti

Incerto compromesso in Bolivia

Natusch Busch revoca la legge marziale e la censura e s'impegna per nuove elezioni presidenziali nel maggio '80, il Parlamento accetta e la centrale sindacale revoca lo sciopero generale

Huang Hua ricevuto ieri da Tito

Dal nostro corrispondente

BELGRADO (s.g.) — Il presidente Tito ha ricevuto ieri nella sua residenza di Beograd, il ministro degli Esteri cinese Huang Hua, che da martedì si trova in visita ufficiale e di amicizia in Jugoslavia. A quanto ha reso noto un brevissimo comunicato, il capo della diplomazia cinese si è sovrapposto in un amichevole colloquio».

Huang Hua è stato ricevuto anche dal primo ministro Veselin Djuranovic e nel corso dell'incontro è stato sottolineato l'andamento soddisfacente, in continua fase ascendente, dei rapporti tra i due Paesi anche se quelli economici non hanno ancora conosciuto il ritmo di quelli politici.

I problemi di politica internazionale sono stati invece al centro dei colloqui che Huang Hua ha avuto con il collega jugoslavo Josip Vrhovec: una particolare attenzione è stata riservata al fatto che Tito ha dichiarato che non sarà emesso alcun comunicato congiunto, in quanto la parte cinese non usa un tale sistema in occasione degli incontri del ministro degli Esteri con quelli degli altri Paesi.

LA PAZ — Sembra essersi concluso con un compromesso, sostanzialmente favorevole ai golpisti capeggiati dal colonnello Alberto Natusch Busch (ex-ministro dell'agricoltura negli anni della dittatura del generale Banzer), il drammatico e sanguinoso braccio di ferro fra i promotori dell'ennesimo pronunciamento militare boliviano (il 198. della costituzione dello Stato nazionale, che risale al 1825, cioè a 154 anni fa) da un lato, il Congresso (Parlamento) e i sindacati sostenuti dalle masse popolari dall'altro.

Mentre la «calma» e l'«ordine» sarebbero tornati nel paese, Natusch Busch, in un discorso pronunciato alla TV, ha annunciato la revoca della legge marziale e della censura sulla stampa e sui mezzi d'informazione e «garanzie totali» per quanto riguarda la libertà d'azione della centrale sindacale, la «COB» (che da parte sua ha intanto revocato lo sciopero generale) e si è impegnato a convocare nuove elezioni presidenziali nel maggio del 1980, come era stato stabilito nel luglio scorso dal Congresso al termine della lunca crisi politica sfociata nella nomina a capo provvisorio dello Stato del senatore Walter Guevara Arce.

Il colonnello «golpista» non ha fatto cenno alla proposta, avanzata dal Congresso, di formare una Giunta da lui presieduta con due civili, e cioè con il presidente del Congresso stesso, signora Lidia Gueiler, e con un deputato o un senatore, o un dirigente sindacale. Egli ha, però, «offerta un posto» (non meglio precisato) alla citata signora Gueiler, esponente del MNR di Paz Estensoro.

Numerosi esponenti sindacali e politici restano comunque, per ora, agli arresti o alla macchia. La Croce Rossa ha comunicato che nei combattimenti di strada avvenuti nei giorni scorsi «almeno» 60 persone sarebbero rimaste uccise, nella sola capitale La Paz, dai reparti militari che hanno sostenuto il «golpe». Non si hanno invece notizie di quanti civili, anche se tutte le informazioni parlano di un bilancio molto pesante — del numero di vittime provocate dagli scontri svoltisi fra minatori e contadini in sciopero e militari e guai di Natusch Busch a Cochabamba, Potosi, Oruro, Achacachi e Huancuni.

D'altra parte, il presidente costituzionale Walter Guevara Arce ha fatto risentire la propria voce, inviando dalla clandestinità un messaggio registrato al Congresso, nel quale ha dichiarato di considerarsi tuttora il legittimo capo dello Stato e di non avere intenzione di dimettersi.

A sua volta, il Consiglio religioso della Chiesa cattolica (un organismo «di base» dei sacerdoti e delle suore del paese) ha diffuso un comunicato in cui denuncia drammaticamente le conseguenze del «golpe»: «Teniamo — dice questo testo — che la recente, brutale esperienza possa segnare l'inizio di un sistema repressivo tale da trasformare la Bolivia in un deplorable esempio di violazione dei diritti umani. Abbiamo assistito alla morte di uomini, donne e bambini, ad attacchi di militari a gruppi di lavoratori e cittadini che si riunivano pacificamente, all'impiego di uomini soldati per compiti di morte».

Un'interrogazione del PCI

L'Italia sostenga i diritti dei sahraui

ROMA — I senatori Pieralli, Valeri e Proccacci, del PCI, hanno presentato una interrogazione al ministro degli Esteri sulla grave situazione creatasi nel Sahara occidentale in seguito alla occupazione marocchina. I parlamentari comunisti chiedono che l'Italia favorisca una soluzione politica del conflitto sulla base dell'autodeterminazione, cessi la vendita di armi al Marocco e riconosca il Fronte Polisario.

Nella interrogazione si esprime la più vivace preoccupazione per l'inspirarsi del conflitto nel Sahara occidentale, a causa dell'occupazione militare da parte di Marocco del territorio della Repubblica Araba Democratica Sahraui (ex Sahara spagnolo), proclamata in base ad una sentenza della Commissione delle Nazioni Unite, sia attraverso opportune iniziative autonome e nel quadro della collaborazione politica con gli altri paesi della Comunità Europea; c) chiarire in sede NATO la precisa volontà dell'Italia di non essere coinvolta, sotto nessuna forma, nello scoppio di un conflitto che in sede NATO è un interesse comune a fare in modo che la questione specifica degli americani prigionieri venga risolta pacificamente. Ma la realtà tra le due superpotenze nel tentativo di stabilire le migliori relazioni diplomatiche con l'Iran è acuta. Per gli americani ciò appare oggi estremamente difficile.

Marocco e rischia di provocare una internazionale del conflitto, estremamente pericolosa per la stessa Europa e per il nostro Paese».

I tre senatori del PCI interrogano quindi il ministro degli Esteri «per conoscere quali misure abbia preso o intenda prendere il governo italiano allo scopo di favorire una soluzione politica del conflitto in corso, sulla base del riconoscimento all'autodeterminazione secondo le risoluzioni delle Nazioni Unite; b) intervenire, nel senso sopra indicato, sia nel corso dell'attuale sessione del Parlamento, sia attraverso opportune iniziative autonome e nel quadro della collaborazione politica con gli altri paesi della Comunità Europea; c) chiarire in sede NATO la precisa volontà dell'Italia di non essere coinvolta, sotto nessuna forma, nello scoppio di un conflitto che in sede NATO è un interesse comune a fare in modo che la questione specifica degli americani prigionieri venga risolta pacificamente. Ma la realtà tra le due superpotenze nel tentativo di stabilire le migliori relazioni diplomatiche con l'Iran è acuta. Per gli americani ciò appare oggi estremamente difficile.

Secondo gli «analisti» della CIA un intervento militare americano, limitato ad efficace tentativo di liberare i prigionieri, potrebbe catalizzare grosse forze interne e dare una spallata forse decisiva al regime di Khomeini. Ma le incognite che si presenteranno sono talmente gravi da motivare la prudenza estrema di cui si continua a dare prova alla Casa Bianca. Ma può durare a lungo una tale prudenza di fronte, ad esempio, ad un fallimento della missione dei rappresentanti di Arafat? L'interrogazione esiste ed è molto pesante. Tanto più che esso si salda — è bene non dimenticarlo — a vecchi piani americani, del resto mai completamente abbandonati, di azioni di forza nell'area petrolifera del Golfo Persico.

Franco Fabiani

emigrazione

Scandalosi dati emersi a un convegno Filef a Bruxelles

Il 27-29 dicembre

Bocciati in Belgio più della metà dei figli di immigrati

È stato detto più volte che il problema più drammatico per una famiglia di emigrati è quello dell'educazione dei figli. In Belgio la scuola presenta aspetti ancor più angosciosi che altrove, tanto angosciosi che la Lega belga dei Diritti dell'Uomo dichiarava nel 1976 che «bisogna bloccare un meccanismo educativo deplorable, che ha per conseguenza l'eliminazione dei figli degli emigrati dall'insegnamento elementare e medio». La scuola belga, infatti, sembrava avere istituito i figli degli emigrati quanto basta per rimpiazzare i padri negli infrazionevoli della produzione, diventando pertanto strumento di selezione sociale.

Come cambiare tale scuola e metterla anche al servizio dei lavoratori emigrati? Questo è stato il tema di un dibattito organizzato dalla Filef a Bruxelles nel mese di ottobre. Dei relatori, non lo accettiamo. Compreso da parte dell'OLP, ha detto ieri Carter ed ha ripetuto più tardi Brzezinski. Ciò vuol dire che si tratta dell'ultimo canale rimasto aperto e su quale si basano gran parte delle speranze americane di riuscire a risolvere in modo pacifico la vicenda, che in tutto il paese viene seguita con tensione molto forte. La mediazione dell'OLP tra Iran e Stati Uniti viene discussa a Istanbul tra due rappresentanti di Arafat e due messaggeri di Carter bloccati nella città turca. Si può immaginare che l'OLP solleciti una richiesta ufficiale americana per la sua mediazione ma non è ancora chiaro fin dove la Casa Bianca intenda spingersi nel compiere un gesto che sarebbe un notevole riconoscimento alla Organizzazione per la liberazione della Palestina».

Nessuna voce, fino ad oggi, almeno pubblicamente, chiede l'uso della forza. E' un fatto importante. Esso sta ad indicare che negli Stati Uniti gli uomini che in qualche modo rappresentano il centro dei partiti non hanno mai pensato che non è affatto detto che piani alternativi non vengano studiati e preparati. E' infatti difficile pensare che di fronte a un avvenimento di questa genere una grande potenza come gli Stati Uniti rinunci a un tentativo di mediazione. Tecnicamente ogni opzione di carattere militare è estremamente difficile e comporta implicazioni di tale gravità da scongiurare il ricorso.

Un punto positivo in tutta la intricata e drammatica questione è nel fatto che manca oggi generale di polemica tra Mosca e Washington. In tutte e due le capitali si è infatti guardato con analogia inquietudine alla piega che le cose stavano prendendo in Iran. Oggi — è evidente — la inquietudine è più forte a Washington. Ma nemmeno a Mosca si è tranquilli. La imprevedibilità del regime iraniano è tale da rendere estremamente difficile, allo stato attuale delle cose, una qualsiasi pianificazione dei rapporti con Teheran. E poiché Teheran è la capitale di un paese da cui si estrae una parte considerevole del petrolio consumato, e comunque di cui il mondo industrializzato ha bisogno, non discende che nessuno può guardare con tranquillità alla situazione che quest'ultimo episodio «a noi» viene dalla luce. Ciò non significa — e questo è l'aspetto che sta dietro l'assenza di polemica tra Mosca e Washington — che nelle capitali delle due superpotenze si guardi all'Iran di oggi nella stessa prospettiva. Nell'immediato c'è un interesse comune a fare in modo che la questione specifica degli americani prigionieri venga risolta pacificamente. Ma la realtà tra le due superpotenze nel tentativo di stabilire le migliori relazioni diplomatiche con l'Iran è acuta. Per gli americani ciò appare oggi estremamente difficile.

Secondo gli «analisti» della CIA un intervento militare americano, limitato ad efficace tentativo di liberare i prigionieri, potrebbe catalizzare grosse forze interne e dare una spallata forse decisiva al regime di Khomeini. Ma le incognite che si presenteranno sono talmente gravi da motivare la prudenza estrema di cui si continua a dare prova alla Casa Bianca. Ma può durare a lungo una tale prudenza di fronte, ad esempio, ad un fallimento della missione dei rappresentanti di Arafat? L'interrogazione esiste ed è molto pesante. Tanto più che esso si salda — è bene non dimenticarlo — a vecchi piani americani, del resto mai completamente abbandonati, di azioni di forza nell'area petrolifera del Golfo Persico.

Alberto Jacoviello

A Lucca la Conferenza sull'emigrazione in Toscana

La città di Lucca, capoluogo della provincia, che certamente più di ogni altra in Toscana ha sofferto e soffre la piaga dell'emigrazione, ospiterà la Conferenza regionale della emigrazione, la cui data è stata fissata per i giorni 27, 28 e 29 dicembre.

Con tale Conferenza, la Consulta dell'emigrazione regionale toscana, che ha già al suo attivo un importante lavoro di collegamento con le varie comunità di lavoratori toscani nel mondo, intende fare il punto della situazione legislativa a favore della emigrazione e trarre indicazioni utili per la definizione di un'adeguata politica regionale dell'emigrazione.

Da ZURIGO ci segnalano che nel primo lavoro delle «10 giornate» del tesseraamento si distinguono le sezioni di Amstwill con il 60% e 6 recutati, di Dietikon con 50 reiscritti e 5 recutati e quella di Zurigo centro con 110 reiscritti e 16 recutati.

Successo di una manifestazione del PCI in Olanda

Tutti insieme alla Festa dell'«Unità»

Si è svolta ad Enschede (Olanda) sabato scorso la prima Festa dell'«Unità» organizzata dalla sezione del PCI locale. Il primo dato positivo è stato la partecipazione di oltre duecento lavoratori emigrati con le proprie famiglie, che hanno dato vita a una festa unitaria con un programma di tante: «finalmente una vera festa, ci siamo divertiti davvero». I compagni della sezione hanno vissuto, con questa iniziativa, giornate attive di militanza politica, dedicate alla Festa e al reclutamento al Partito. La sezione ha così raggiunto il 106 per cento con sei recutati, i compagni sono andati casa per casa, per invitare i nostri connazionali a questa sezione, si inizia a discutere di politica, di cultura. La discriminazione pesa anche in Olan-

da, la disoccupazione tocca anche gli emigrati che, a prezzo di un lavoro della crisi, l'accesso a impieghi qualificati e agli studi superiori mette a disparte una buona parte della seconda generazione. La Festa è stata anche la verifica del lavoro svolto dai nostri compagni in questa zona. Sono venuti in tanti, non soltanto per divertirsi, ma per sentirsi vicini al partito che si batte per difendere gli interessi dei nostri connazionali all'estero. Per tanti la Festa è stata un'occasione per prendere contatto con il partito nell'emigrazione. All'inizio del programma, dopo un saluto del compagno Domenico Di Grado ai presenti e ai numerose delegazioni di altri partiti democristiani, il compagno Michele Parisi, della sezione Emigrazione, è intervenuto per illustrare la situazione politica italiana.

Petizione delle Colonie Libere in Svizzera

Vogliono partecipare alle elezioni locali

Gli italiani emigrati in Svizzera vengono mobilitati per ricominciare a partecipare alle elezioni amministrative locali, quello che viene definito oggi il diritto «di voto comunale e cantonale». Chi ha preso l'iniziativa è la Federazione delle Colonie Libere italiane che ha deciso di lanciare una petizione rivolgendosi nel contempo a tutte le associazioni democratiche presenti in Svizzera (partiti, gruppi sindacali stranieri dei sindacati svizzeri, associazioni degli emigrati delle diverse nazionalità).

In un comunicato la Federazione motiva le ragioni di questa iniziativa, ritenendo che un elevato numero di immigrati rappresenti ormai una realtà inconfutabile della Confederazione. I problemi derivanti da questa condizione sono pesanti, e sono considerati soltanto sotto il profilo quantitativo e umanitario. Del resto la Confederazione europea dei sindacati (CES), alla quale aderiscono anche i maggiori sindacati svizzeri, si è pronunciata per la concessione del diritto di voto amministrativo agli immigrati. Secondo le Colonie Libere, questo diritto dovrebbe venire concesso a tutti gli stranieri che risiedono nella Confederazione da almeno cinque anni. La petizione sarà lanciata contemporaneamente nei diversi cantoni e sarà indirizzata ai governi e ai parlamenti cantonali. La Federazione delle Colonie Libere prenderà contatto con le altre forze della emigrazione e del mondo del lavoro per dare alla iniziativa una base di lancio la più ampia e unitaria possibile.

Vivace dibattito alla Festa di Francoforte

La donna nel lavoro e nella famiglia

Le lavoratrici italiane emigrate a Francoforte aderenti al Circolo «Di Vittorio» hanno ottenuto che nell'ambito della Festa dell'«Unità» venisse organizzato un dibattito sulla questione femminile, cogliendo l'occasione che oratrice ufficiale alla festa era la compagna Romana Bianchi Beretta, deputata del PCI. La richiesta mirava a riunire in un apposito incontro tutte le lavoratrici italiane che avrebbero partecipato alla festa. L'incontro ha registrato un lustigioso successo, con la presenza di numerose donne.

Gli argomenti emersi nel dibattito vertevano essenzialmente sul ruolo della donna nel lavoro e nella famiglia, sul dramma della scuola per i figli degli emigrati, e infine, sul problema igienico-sanitario. E' stata affrontata anche la questione delle cause che ostacolano la partecipazione delle donne alle attività socio-culturali. Primariamente gli impedimenti hanno origine nell'ambito della famiglia, nella sua struttura gerarchica e nella peculiarità del rapporto uomo-donna (e spesso nel rapporto compagno-compagna). Dal dibattito, fattosi a momenti serrato, è scaturita la necessità di regolarizzare gli incontri per affrontare e risolvere tutti i problemi che determinano la condizione di subalternità delle donne emigrate. Considerate le caratteristiche della emigrazione italiana in Germania, è risultato chiaro a tutte le componenti del collettivo che ha dato vita a questo incontro che il compito che ci si pone è estremamente arduo, ma non per questo si intende desistere. (R.)

brevi dall'estero

Presso la sezione del PCI di FRANCOFORTE si tiene questa sera 9 novembre un'assemblea sulla situazione esistente nei diversi cantoni e sarà indirizzata ai governi e ai parlamenti cantonali. La Federazione delle Colonie Libere prenderà contatto con le altre forze della emigrazione e del mondo del lavoro per dare alla iniziativa una base di lancio la più ampia e unitaria possibile.

Volkswagen — la sezione del PCI organizza la Festa dell'«Unità» E' indetta per il pomeriggio di sabato 10 novembre con il tema «L'unità della emigrazione del compagno Pelliccia».

Sempre da BASILEA informiamo che sono in programma una serie di iniziative per il tesseraamento e reclutamento al Partito: il 9 sera assemblea a Aarburg, il 10 assemblea a Rheinfelden e domenica 11 a Birr festa del tesseraamento.

A nove anni di distanza dalla morte del generale

Si è spenta a Parigi la vedova di De Gaulle



Dal nostro corrispondente PARIGI — La signora Yvonne De Gaulle, vedova del generale, è morta ieri a Parigi, aveva 79 anni. La stessa età del marito quando morì il 9 novembre di nove anni fa. In questi ultimi giorni l'anziana signora sentiva avvicinarsi la morte e aveva ripetuto più volte ai suoi figli e parenti che avrebbe voluto morire come il generale, il 9 novembre. Ha mancato di ventiquattrore quello che secondo i suoi figli, «era il suo voto e la sua speranza», ma anche il segno del profondo legame che l'aveva tenuta unita al marito negli anni dell'anonimato e in quelli del potere, quando per i francesi era divenuta la «tante Yvonne». Di lei il generale De Gaulle aveva scritto nelle sue «memorie di speranza» che «nulla di ciò che è stato a avrebbe potuto essere» senza la sua presenza. E la sua

biografia si svolge tutta all'ombra dell'illustre marito. Gli anni di Parigi, quando il colonnello De Gaulle lavorò al Consiglio superiore della guerra, quelli di Beirut al seguito del corpo di spedizione francese in Libano, poi quelli della Seconda Guerra mondiale, della disfatta e dell'esilio di Londra, poi del ritorno ad Algeri e del trionfale rientro a Parigi, nel 1944, con lui aveva vissuto nella propria città della Poissérie, a Colombey le Deux Eglises, le «amarezze» del 1946, per poi tornare, prima dama di Francia, nel dicembre 1954, quando il generale De Gaulle viene eletto primo presidente della «sua» Quinta Repubblica. Ma il suo ruolo non fu sempre così insignificante come tendono a fare credere i necrologi odierni. C'è anche

chi ricorda come essa fosse spesso i suoi principi morali a guidarlo. Un'azione collettiva rigida e chiusa del cattolicesimo al di sopra di tutto. E molto a suo tempo si è mormorato sul ruolo di guida avuto dall'«amante» in cui «scenava troppo audaci» mostravano una religiosità cattolica o nel fermo rifiuto del governo ad annullare le condizioni pronunciate in casi di aborto.

Per più di dieci anni la «tante Yvonne» svolgerà tuttavia in sordina il suo ruolo. Nessun cambiamento tuttavia, è anche questa una delle sue ultime volontà, verrà appeso al programma previsto alla Boisserie, oggi in occasione del primo giorno di apertura al pubblico dell'ex dimora di De Gaulle.

Franco Fabiani

78 l'anziana signora viveva nella casa di riposo delle vedove di guerra. Era un'azione collettiva rigida e chiusa del cattolicesimo al di sopra di tutto. E molto a suo tempo si è mormorato sul ruolo di guida avuto dall'«amante» in cui «scenava troppo audaci» mostravano una religiosità cattolica o nel fermo rifiuto del governo ad annullare le condizioni pronunciate in casi di aborto.

Alberto Jacoviello